

Repertorio di fonti sul patriziato genovese

scheda n° 51	compilatore: Andrea Lercari
famiglia: Belmosto	
Altre forme del nome: <i>Belmusto, Belmustus</i>	
Albergo:	
Titoli: Patrizio genovese	
Famiglie aggregate (solo per le famiglie capo-albergo)	
Feudi:	
Arma gentilia: «D'azzurro al mastio di due piani d'argento, movente dalla pianura di verde, ad una stella in capo ad otto raggi d'oro»	
<p>Nota storica: I Belmosto erano una delle principali famiglia del notabilato di Levante, importante borgo della Riviera di Levante, già compreso nei territori dei signori da Passano, entrato a far parte del Dominio del Comune di Genova nel XII secolo e sottoposto alla signoria del Banco di San Giorgio dal 1515 al 1562. La posizione geografica del borgo e il governo del Banco avevano favorito un legame particolarmente stretto dei maggiorenti di Levante con l'isola di Corsica, sottoposta anch'essa al dominio di San Giorgio sin dal 1454, ove anche i Belmosto furono presenti in maniera significativa. Dediti alla mercatura, furono anche molto attivi nel Regno di Napoli. Secondo una genealogia settecentesca e la tradizione erudita riportata da Giacomo Giscardi, la famiglia avrebbe avuto origine da un Roggero, signore feudale in Campania e gran giustiziere di Napoli, vissuto nel 1097. Da questo sarebbero discesi sia i Belmosto consoli e consiglieri del Comune di Genova tra XII e XIII secolo, sia i Belmosto baroni nel Regno di Napoli. In particolare, Napoleone Belmosto, capitano al servizio del re Roberto di Napoli, il quale nel 1332 aveva sposato Bianca de Fois, cugina del sovrano. Da questa unione era nato Percivalle, al servizio della regina Giovanna di Napoli e sposo di Sancia de Fois. Il figlio di questi, Giovanni, dopo aver servito la Corona napoletana, nel 1392 si sarebbe ritirato in Liguria, prendendo residenza nel borgo di Levante, dove morì, venendo tumulato nel sepolcro fatto costruire da suo figlio Francesco nella chiesa dell'Annunziata.</p> <p>A Levante sono documentate le origini certe dei Belmosto, che figurano tra i principali <i>burgenses</i> componenti il notabilato locale. Francesco Belmosto era stato uno dei riformatori delle leggi di Levante nel 1451. Suo figlio Giovanni era entrato al servizio di Ferdinando I di Napoli, partecipando all'impresa di Otranto contro i Turchi nel 1482.</p> <p>Geronimo Belmosto di Giovanni era stato fautore della fedeltà di Levante a Genova ed era morto di peste nel 1528. Dal suo matrimonio con Caterina Tagliacarne, figlia di Giacomo e di Simonetta Biassa del fu Antonio, erano nati tre figli maschi, Bernardo, Giovanni Giorgio e Lodisio, dei quali troviamo testimonianza nella documentazione notarile genovese grazie al legame con i Tagliacarne, un'altra notevole famiglia originaria di Levante che nel 1528 era stata iscritta al <i>Liber Civilitatis</i> e aggregata all'albergo Cattaneo.</p> <p>Il 23 aprile 1533, Bernardo Belmosto fu Geronimo di Levante si trovava a Genova ove, con Giovanni Tagliacarne del <i>dominus</i> Benedetto, testimoniava sulle buone qualità di Giovanni Battista Cattaneo Tagliacarne fu Lodisio, maggiore di diciotto anni e minore di venticinque anni, il quale conseguiva così venietà. In Levante, il 15 luglio 1536 prete Antonio Belmosto fu Gio. Francesco, rettore della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, e Giovanni Giorgio Belmosto fu Geronimo, chierico e cappellano della cappellania dei Santi Stefano e Lorenzo fondata nella stessa chiesa, rilasciavano una procura all'<i>egregius vir dominus</i> Bernardo Belmosto, fratello di Gio. Giorgio, «burgensis Levanti», per riscuotere nel Banco di San Giorgio i proventi di 12 <i>luoghi</i> intestati nel Cartulario <i>O.M.</i> al defunto prete Giovanni Torpiana fu Giacomo, fondatore della cappellania. Il 9 maggio 1544, a Genova, il giureconsulto Francesco, Giovanni Battista e Giacomo fratelli Cattaneo Tagliacarne del fu Lodisio rilasciavano una procura a Gio. Lodisio Belmosto fu Geronimo, assente,</p>	

per riscuotere ogni loro credito, in particolare da Giovanni Tagliacarne fu Matteo. Il 17 novembre dello stesso anno, poi, i fratelli Cattaneo Tagliacarne costituivano procuratore Bernardo Belmosto per vendere i propri beni immobili a Levanto.

Nel 1546 i fratelli Gio. Giorgio e Gio. Lodisio Belmosto erano a Bastia, dove, agendo anche in nome di Francesco Cattaneo Tagliacarne, Pietro Grimaldi Oliva e Bernardo Belmosto, presero in affitto da Cesare Cibo, vescovo di Mariana, i redditi della sua diocesi. Il contratto avrebbe avuto durata triennale, a partire dal 1° febbraio, e i locatari avrebbero corrisposto al prelado una pensione annua di 925 scudi. Dei tre fratelli Belmosto, Bernardo e Gio. Aloisio avevano sposato rispettivamente Minetta e Franceschetta Tagliacarne figlie di Gio. Francesco, mentre Giorgio, morto intorno al 1550, aveva sposato la nobile genovese Minetta figlia di David Promontorio Giordano, appartenente a una famiglia della nobiltà “nuova” che avrebbe ulteriormente favorito l’inserimento della famiglia del patriziato genovese. Il 7 maggio 1550 Minetta, vedova di Giorgio e tutrice e curatrice dei loro figli, col consiglio del giureconsulto Francesco Cattaneo Tagliacarne e del cognato Bernardo Belmosto, nominati suoi consiglieri dal Magistrato degli Straordinari il 5 maggio, costituiva proprio attore e procuratore Giovanni Maragliano fu Benedetto, perché recuperasse ogni credito dell’eredità. Il 6 novembre 1550, con due atti distinti, Francesco Cattaneo Tagliacarne e Minetta di David Promontorio Giordano incaricavano Giacomo Chioccia di Levanto di recuperare i propri crediti contro l’eredità di Giorgio Belmosto. Entrambi gli atti avevano l’approvazione di Bernardo Belmosto fu Geronimo, nella duplice veste di donatario del defunto Giorgio e di procuratore del fratello Gio. Lodisio.

Il 18 dicembre 1550 fu regolata la contabilità tra i Belmosto e Francesco Cattaneo Tagliacarne: Bernardo Belmosto, agente anche come procuratore del fratello Gio. Lodisio, dell’eredità del defunto fratello Giorgio e della propria moglie e cognata, promise a Francesco di versargli 300 lire e gli cedette una loro casa, con volta e magazzini, in Levanto, per il valore di 1.284 lire, 2 soldi e 7 denari ricevette, con la possibilità di riacquistarla entro un anno. Il 24 dicembre, poi, Bernardo nominava procuratore generale Francesco.

Da **Bernardo Belmosto** e Minetta Tagliacarne erano nate certamente due figlie femmine, Giorgetta, la quale sposò il nobile corso Paolo Battista Connio e visse in Ajaccio, e Salvagina, sposa del patrizio genovese Giuseppe Gurlero.

Gio. Lodisio Belmosto aveva stabilito la propria residenza in Corsica, ove dalla moglie Franceschetta Tagliacarne erano nati i suoi tre figli, Antonio, Agostino e Ottavio. Il primogenito, Antonio, facoltoso mercante e uomo di fiducia di Filippo II di Spagna, per il quale condusse operazioni finanziarie, fu iscritto al *Liber Nobilitatis* della Repubblica di Genova l’8 marzo 1577, a seguito dell’emanazione delle *Leges Novae* che avevano abolito gli *alberghi*. Visse però sempre a Napoli, senza avere discendenza e morì lasciando eredi i fratelli. Ottavio (Venzolasca, in Corsica, 1559-Roma, 16 novembre 1618), dottore in diritto civile e canonico, aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, venendo eletto vescovo di Aleria nel 1591 e cardinale nel 1616. L’ultimo dei tre, Agostino, l’11 giugno 1603 sposò in Genova la nobile Battina Spinola fu Stefano. Da questa unione nacque Gio. Gerolamo, il quale servì il Re di Spagna nelle Guerre di Fiandra e successivamente si ritirò nel Regno di Napoli, ove sposò un’altra nobile genovese, Beatrice Navone, dalla quale ebbe i figli Luigi e Ottavio, che nel 1632 erano viventi in Napoli, ma nessuno di questi rinnovò l’iscrizione al patriziato genovese.

Da **Giorgio Belmosto** e Minetta Promontorio Giordano erano nati un maschio, Aurelio, e una femmina, Maddalena, la quale fu monaca nel monastero genovese di San Paolo.

Aurelio Belmosto fu Gio. Giorgio prese residenza in Genova, dove sposò la nobile Ippolita Griffi di Agostino, appartenente a una facoltosa famiglia iscritta al patriziato genovese. Il legame con la famiglia Griffi era rafforzato anche dal matrimonio della madre di Aurelio, Minetta Giordano, con uno dei fratelli di Ippolita, Battista Griffi. Da Aurelio e Ippolita nacquero numerosi figli, cinque maschi, Gio. Giorgio, Agostino, Geronimo, Davide e Innocenzo, e due femmine, Maddalena e Geronima.

Aurelio compariva, con i figli **Gio. Giorgio** e **Agostino**, rispettivamente di due anni e di nove mesi

d'età, in un elenco di aspiranti all'ascrizione databile ai primi anni settanta. L'anonimo compilatore dell'elenco annotava: «Aurelio Belmosto del quondam Gio. Giorgio è bon giovane, ma non se ne ha altra certa noticia et iuro, si lasci per hora». In un altro elenco di aspiranti degli stessi anni era scritto «Aurelio Belmosto del quondam Gio. Giorgio è persona da bene, di legitimo matrimonio, negotia et è cittadino». Seguivano poi i nomi dei due figli Gio. Giorgio e Agostino, sempre indicati come di due anni e di nove mesi. In un altro elenco datato al 1578 si legge inoltre «Aurelio Belmosto del quondam Gio. Giorgio è persona da bene di legitimo matrimonio, cittadino et mercadante, et egli et suo padre sono di buoni costumi». Nel *Liber Nobilitatis* non risultano però scritti i nomi, né di Aurelio, né dei di lui figli, anche se la documentazione attesta come sempre si fregiarono del titolo di *magnifico* e furono pienamente inseriti nel patriziato genovese per parentele e interessi economici.

Negli anni Ottanta del Cinquecento la famiglia ebbe residenza in una casa presa in affitto nella contrada di Porta Nuova, nell'area compresa tra la via della Maddalena e la chiesa di San Francesco di Castelletto, chiesa ove nel 1590 Aurelio Belmosto edificò un sepolcro gentilizio. Il 3 marzo 1592 Luca Grimaldi fu Francesco, venuto in possesso della metà della casa locata ad Aurelio, gli rilasciava quietanza per 437 lire e mezza, costituite da 376 lire, 16 soldi e 9 denari versatigli nel Banco di San Giorgio e da altre 60 lire, 13 soldi e 3 denari spesi da Aurelio nel restauro della casa, pari all'affitto dovutogli per sette anni terminati il 13 dicembre 1591.

Diversi atti redatti nei primi mesi del 1592 riguardano i rapporti con i parenti e la gestione dei beni patrimoniali, mediati dal vescovo di Aleria, **Ottavio Belmosto**, ospite in Genova nella casa di Aurelio. In Levanto, nella località «in Acquadolce», si trovava una proprietà terriera coltivata a vigneto e alberata di diverse qualità di alberi, già appartenuta a Geronimo Belmosto, su cui vantavano pretese sia Selvaggina figlia del defunto Bernardo Belmosto e moglie di Giuseppe Gurlero, sia Minetta come vedova di Gio. Giorgio Belmosto. Il 29 febbraio, con la mediazione di Ottavio, si addivenne a una transazione stipulata tra Selvagina, la quale agiva col consenso del marito, Giuseppe Gurlero, e col consiglio dello stesso Ottavio Belmosto e di Cristoforo Tagliacarne, due dei suoi più prossimi parenti, e Aurelio Belmosto, agente in nome della madre. Selvagina cedeva ogni diritto a Minetta, mentre Aurelio le versava contestualmente la somma di 358 lire. Il 2 marzo seguente, Giuseppe Gurlero, sapendo che Aurelio Belmosto si era fatto suo garante per un debito di 500 lire verso Giovanni Agostino Della Chiesa fu Gio. Antonio, garantiva che non sarebbe stato danneggiato da tale garanzia, impegnando tutti i propri beni. Lo stesso giorno, poi, Giorgia figlia del defunto Bernardo Belmosto e vedova di Paolo Battista *de Cunio*, agendo col consiglio del vescovo Ottavio Belmosto e di Aurelio Belmosto, due dei migliori parenti, rilasciava una procura generale al nobile Paolo Geronimo Costella fu Giovanni, perché amministrasse i di lei beni in Corsica. L'atto era stipulato «... in contracta Sancti Francisici seu Porte Nove, in caminata domus habitationis dicti magnifici Aurelii et in qua modo hospitatur dictus dominus episcopus ...».

Nel maggio del 1593 Aurelio trattò con il *magnifico* Bartolomeo Forno, appartenente a una facoltosa famiglia originaria del borgo di Rapallo, il matrimonio tra la propria figlia Maddalena e il figlio di Bartolomeo, Paolo Forno. Il 10 maggio fu stipulato un contratto con cui Aurelio prometteva che avrebbe corrisposto alla figlia una dote di 6.000 lire, versandone 4.000 alla celebrazione del matrimonio e le residue 2.000 nei tre anni seguenti, oltre a tutte le vesti di lino, lana e seta e a tutti gli ori e argenti che la giovane avesse avuto in uso per il proprio ornamento. Inoltre, si impegnava a fare donare a Maddalena altre 2.000 lire dalla propria madre, Minetta, in aumento della dote. Operava con la fideiussione del patrizio Nicolò Lomellini fu Agostino. Il successivo 19 maggio, Minetta Giordano, agente col consiglio dello stesso figlio e del patrizio Giacomo Raggi fu Giovanni Francesco, prometteva che dopo la propria morte Maddalena e Paolo avrebbero ricevuto la somma di 2.000 lire a integrazione della dote assegnatale dal padre. Queste nozze non sarebbero state poi celebrate, ma Minetta avrebbe comunque confermato la donazione alla nipote.

Negli anni seguenti sembra che Aurelio spostasse la propria residenza in una casa più prossima alla

chiesa di Santa Maria Maddalena, a breve distanza dalla precedente residenza, ove continuò a risiedere la madre.

Il 14 febbraio 1597 Aurelio dettò il proprio testamento. Demandò alla moglie, Ippolita, la scelta del luogo di sepoltura e le disposizioni per le esequie funebri, destinando 150 lire da dividersi equamente tra gli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili e l'Ufficio dei Poveri. Conferì alla moglie anche la facoltà di stabilire la dote delle figlie Maddalena e Geronima se all'epoca della sua morte le giovani non fossero ancora state sposate. Nominò quindi fedecommissari, esecutori testamentari e tutori e curatori *pro tempore* dei figli la stessa Ippolita, «... eius dilecta uxore ...», i patrizi genovesi Giovanni Battista Senarega, giureconsulto, Battista Griffi e Antonio Belmosto, con ampia balia. Dichiarò che non si potesse né dovesse fare callega dei beni mobili dell'eredità se Ippolita non avesse voluto e che i fedecommissari potessero agire nel numero di due, purché tra questi fosse sempre compresa la stessa Ippolita, nominata anche usufruttuaria a vita di tutto il patrimonio. Dopo la di lei morte, Aurelio dichiarava eredi universali in eque porzioni i figli **Gio. Giorgio, Agostino, Geronimo, David e Innocenzo**, conferendo però a Ippolita la facoltà di privare, del tutto o in parte, quei figli che si fossero dimostrati disobbedienti verso di lei delle rispettive quote ereditarie in favore degli altri che le fossero stati invece obbedienti. Aurelio stabilì anche che Ippolita non sarebbe stata obbligata a fare redigere nessun inventario dei beni da lei fruiti, né ha fornire nessuna garanzia per questi, e che se i figli non avessero accettato le disposizioni testamentarie paterne sarebbero stati diseredati, ricevendo solo la quota legittima.

Il 24 giugno 1597 Aurelio riconobbe di aver riscosso la somma di 8.000 lire dei beni assegnati in dote dal cognato Battista Griffi alla sorella Ippolita, promettendone la restituzione alla moglie in tutti i casi previsti dalle leggi. Aveva intanto concordato il matrimonio della figlia Maddalena con il patrizio genovese Giovanni Battista Navone fu Gio. Francesco, appartenente a una famiglia "nuova" legata al Capo Corso. Il 4 agosto di quello stesso anno, Aurelio prometteva al futuro genero che, al momento della celebrazione delle nozze, avrebbe ricevuto la somma di 20.000 lire di Genova per dote di Maddalena, nella quale erano compresi tutti i donativi a lei destinati dai parenti: 2.000 lire promesse da Ottaviano Belmosto vescovo di Aleria, 4.000 promesse dal *magnifico* Antonio Belmosto sempre per conto di Ottaviano, 2.000 dall'ava paterna Minetta Giordano, e altre 2.000 promesse dallo zio materno Battista Griffi da ricavarsi dai censi dovuto a questo dal patrizio Luca Grimaldi fu Francesco. Il patrizio Geronimo Serra, il quale si era già fatto garante delle 6.000 lire promesse dai Belmosto, prestava alla propria fideiussione a garanzia dell'intera dote. Contestualmente, Maddalena, la quale dichiarava un'età maggiore di quindici anni e agiva col consenso di Giovanni Battista Navone suo sposo e col consiglio dello zio materno Marc'Antonio Griffi e del fratello maggiore Gio. Giorgio Belmosto, acconsentiva e cedeva al padre i propri diritti sulle donazioni a lei destinate dall'ava paterna, Minetta, e dallo zio materno, Battista Griffi.

Altre notizie su questo nucleo familiare emergono dal testamento che la *magnifica* Minetta Giordano fu David, già vedova di Gio. Giorgio Belmosto e ora moglie di Battista Griffi, dettò il 19 ottobre di quello stesso 1597 nella casa della strada della Maddalena ove risedevano sia lei, sia il figlio Aurelio. La donna demandò la scelta del luogo di sepoltura e delle esequie funebri al figlio Aurelio. Ordinò quindi che 15 lire fossero distribuite tra gli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili e l'Ufficio dei Poveri e che le proprie vesti fossero distribuite tra i poveri. Legò 100 lire a *maestro* Ottaviano *de Augustinis* dell'Ordine dei Minori Conventuali, suo confessore, destinò un vitalizio di 30 lire annue alla figlia, Suor Maria Maddalena Belmosto, monaca nel monastero di San Paolo, si dichiarò debitrice di 10 scudi d'oro del *magnifico* Benedetto Lomellini e legò la propria parte di una casa presso la Santa Maria del Carmine, compresa la volta sotto, al nipote Gio. Giorgio Belmosto figlio di Aurelio. Nominò infine erede universale il figlio Aurelio.

Le ultime notizie di Aurelio Belmosto ci vengono da due codicilli da lui dettati, mentre giaceva gravemente ammalato, il 16 gennaio 1599, «... in contrata recta Sancte Marie Magdalene, in mediano domus habitationis dicti magnifici Aurelii ...». Con il primo, alla presenza dei *magnifici* Giovanni Battista Senarega, Marc'Antonio Griffi, Giovanni Battista Costapellegrina fu Bernardo e Gio. Luca Garibaldi fu Cesare, legò un vitalizio di 100 lire annue alla madre Minetta e ordinò che i

figli David e Geronimo potessero disporre della propria eredità solo dopo aver compiuto i trent'anni o oltre a giudizio dei fedecommissari, i quali avrebbero amministrato le loro quote ereditarie. Nel secondo codicillo, dettato nella notte, ordinò che i figli vivessero in comunione sino a quando il figlio Gio. Giorgio avesse mantenuto la carica di cassiere del Banco di San Giorgio o anche oltre, a discrezione dei fedecommissari, conferendo a questi, o a due di essi secondo quanto già stabilito, di amministrare i beni dell'eredità come se egli fosse vivente, portandone a compimento i negozi in corso e nominando attori a rischio dell'eredità stessa. Si spese poco dopo. Furono quindi il giureconsulto Giovanni Battista Senarega e la vedova Ippolita Griffi a compiere tutti gli atti necessari alla successione ereditaria: il 19 gennaio 1599 ottennero dal podestà di Genova la venietà di Agostino, il quale aveva già compiuto i diciotto anni, con le testimonianze favorevoli di Marc'Antonio Griffi fu Agostino, Giacomo Raggi fu Gio. Francesco e Gio. Giorgio Belmosto, tre dei suoi migliori parenti. Il 21 gennaio Gio. Giorgio e Agostino Belmosto, sapendo di essere stati nominati rispettivamente cassiere dell'Ufficio di San Giorgio e cassiere del Magistrato dell'Abbondanza e di dovere tali incarichi all'interessamento del defunto genitore, riconoscevano che ogni reddito derivante da queste cariche sarebbe spettato ad Aurelio e quindi alla sua eredità. Alla presenza della madre Ippolita e di Giovanni Battista Senarega, d'impegnavano quindi a dare conto dei loro guadagni ai fedecommissari, dividendo gli introiti con gli altri eredi. A garanzia della validità dell'atto, i due agivano col consiglio degli stessi Ippolita e Giovanni Battista come loro tutori e ancora di Giovanni Battista Senarega e di Marc'Antonio Griffi, come due dei più prossimi parenti, mentre il solo Agostino, per la minore età, agiva anche col consiglio del fratello maggiore Gio. Giorgio Belmosto. Contemporaneamente Giovanni Battista Senarega e Ippolita, al fine di proseguire le attività finanziarie intraprese dalla società di Aurelio Belmosto e figli e dal solo Aurelio, secondo quanto stabilito da lui nel testamento, nominavano Giovanni Giorgio e Agostino, i quali, sempre consigliati come nell'atto precedente, promettevano di dare loro puntuale contabilità del proprio operato. Il 30 gennaio, poi, Giovanni Battista e Ippolita rilasciarono una procura a Nicolò Pallavicino e Paolo e Battista Serra e il 27 febbraio precisarono le facoltà concesse ai detti Giovanni Giorgio e Agostino come loro attori. Il 20 aprile Giovanni Battista Senarega, Ippolita e Agostino Belmosto conclusero la contabilità con il *magnifico* Nicoloso Lomellini, rappresentato dal *magnifico* Nicolò Costa suo procuratore, per gli affari intercorsi tra Lomellini e il defunto Aurelio e per quelli condotti con i Giovanni Giorgio e Agostino. Fu stabilito che Nicoloso, il quale aveva versato ai Belmosto 2.500 scudi d'oro nell'ultima fiera dell'Apparizione, restasse debitore di 4.691 lire, 14 soldi e 4 denari, che il suo procuratore si impegnavano a versare a loro richiesta previa rinuncia a un certo numero di *luoghi* di San Giorgio che erano stati obbligati a garanzia del debito. Il 7 luglio Giovanni Battista e Ippolita costituirono attori Giacomo De Negri e Bastiano Zenogio, per rappresentarli in ogni causa legale, e Agostino Belmosto, per riscuotere 900 lire nel Cartulario primo de numerato del Banco di San Giorgio. Il 29 luglio nominarono attori Nicolò Pallavicino e Paolo e Battista Serra, con il compito di recuperare ogni credito del defunto Aurelio nella prossima fiera di cambio che si sarebbe svolta a Piacenza. L'8 ottobre Nicolò Pallavicino, anche in nome dei soci Serra, diede puntuale conto a Gio. Giorgio e Agostino Belmosto delle ingenti somme riscosse e versate per loro conto nella fiera d'agosto. Il 22 novembre 1599 si addivenne alla contabilità fra Marc'Antonio Griffi e il figlio Orazio e Agostino Belmosto, agente in nome dei fedecommissari del padre Aurelio. Fu calcolato che i Griffi fossero debitori dell'eredità di 1.136 lire, delle quali promettevano il saldo entro sedici mesi in due rate. Il 24 novembre gli incaricati dei fedecommissari redassero l'inventario dei mobili della casa del defunto, tra i quali spiccavano ventidue quadri di varie dimensioni e soggetti (nature morte, le quattro stagioni, figure), argenti e «un pede di corallo con uno Christo sopra d'argento». Il 7 dicembre 1599 Ippolita dettò un testamento. Diede innanzitutto disposizioni particolarmente accurate relative alle modalità della propria sepoltura. Ordinò, infatti, di essere sepolta nella chiesa di San Francesco di Genova, dopo quaranta ore dal decesso. Mentre il suo corpo giaceva in casa, si sarebbero dovute versare ai Padri di San Francesco 12 lire per le esequie funebri e altre 200 per la celebrazione delle consuete messe di San Gregorio e mille messe di suffragio. Altre 20 lire

avrebbero dovuto essere consegnate ai Padri di Gesù e Maria, perché analogamente celebrassero le esequie funebri nella propria chiesa. Celebrate le esequie e trascorse le quaranta ore, il corpo avrebbe dovuto essere accompagnato alla sepoltura e al corteo funebre avrebbero dovuto partecipare anche i Padri di Gesù e Maria, ricevendo la consueta elemosina. Destinò, quindi, 25 lire ciascuno agli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili, all'Ufficio dei Poveri, all'Ufficio per il Riscatto degli Schiavi e alle Dame di Misericordia, ordinando che il prezzo delle proprie vesti di lana, lino e seta fosse distribuito tra i poveri. Legò 10 scudi d'oro alla cognata, Suor Maddalena Belmosto, monaca nel monastero di San Paolo, e ordinò che subito dopo la propria morte fossero versate 4 lire ciascuno ai rettori di cinque delle chiese ove si trovavano altari privilegiati per le anime del purgatorio, a scelta degli eredi, perché vi celebrassero messe di suffragio. Ad una servente, Isabella, legò 36 lire. Valendosi della facoltà conferitale dal marito, Aurelio Belmosto, col proprio testamento, assegnò alla figlia nubile, Geronima, una dote di 20.000 lire. Nominò quindi eredi i figli Gio. Giorgio, Agostino, Geronimo, Davide e Innocenzo.

Intanto Gio. Giorgio Belmosto aveva rivolto i propri interessi al Regno di Napoli, ove vivevano e operavano i facoltosi parenti. A questi interessi può essere ricondotto l'atto di procura rilasciata il 18 febbraio 1600 a Genova, «... in mediano domus habitationis magnifici Baptiste Griffi, sitam in contrata Porte Nove ...», al fratello Agostino, incaricato di rinunciare per suo conto all'incarico di cassiere del Banco di San Giorgio. Il 15 marzo fu precisata la contabilità tra Gio. Giorgio e Agostino e il cognato Giovanni Battista Navone, il quale aveva condotto per loro conto importanti operazioni finanziarie nella fiera dei Santi del 1599 e in quella dell'Apparizione del 1600. Agostino, anche in nome del fratello, si riconosceva debitore di Giovanni Battista Navone per due capitali, di 8.500 lire e di 3.000 scudi d'oro, impegnandosi a corrisponderglieli a sua richiesta. Il 28 luglio di quello stesso anno, poi, Agostino, come erede per una quinta parte del padre, rilasciò una procura a Nicolò Pallavicino, per liberare da ogni obbligo i luoghi a suo tempo vincolati da Nicolosio Lomellini e per riscuotere ogni credito. Il 4 agosto successivo era Innocenzo Belmosto, il quale agiva con il consiglio della madre Ippolita e dello zio Battista Griffi e come erede per una quinta parte del padre, a nominare procuratore Nicolò Pallavicino. Il 5 agosto Ippolita e Battista, nella loro veste di fedecommissari e tutori, riconoscevano di aver ricevuto da Lorenzo Federici, tramite il di lui figlio Scipione, la somma di 1.000 lire, comprese le 600 già versate da Lorenzo ad Agostino Belmosto loro attore il 22 marzo 1599, e altre 916 lire in olio, per un totale di 2.516, già dovute da Federici a Marc'Antonio Griffi, il quale aveva ceduto tale credito al cognato Aurelio Belmosto. Il 3 novembre, poi, Ippolita e Battista ricevettero da Ambrogio Gentile 159 lire e mezza delle quali risultava debitore nei libri contabili del defunto Aurelio. Negli anni seguenti Ippolita gestì il patrimonio della famiglia con il fratello Battista Griffi: il 18 aprile 1600 ricevevano da Filippo Lomellini fu Francesco la somma di 113 lire, 9 soldi e 6 denari dovute ad Aurelio. Il 27 aprile, poi, Ippolita stipulava un contratto di affitto col *magnifico* Geronimo Paggi, il quale le locava la casa nella quale lei già risiedeva per un anno al canone di 450 lire, ma già il 9 agosto lasciava libera la casa. Il 26 novembre 1603 Ippolita, valendosi delle facoltà a lei attribuite dal marito Aurelio con il proprio testamento, dichiarò che la dote della figlia Geronima nella somma di 20.000 lire, per la quale le cedeva altrettanti crediti verso il *magnifico* Giovanni Battista Navone, debitore verso l'eredità di Aurelio per maggior somma. Per recuperare tali crediti, lo stesso giorno Geronima rilasciava una procura al *magnifico* Antonio Belmosto, residente in Napoli, mentre Ippolita e Battista costituivano procuratore un altro patrizio genovese residente nella capitale partenopea, Ottavio Serra. Il 15 gennaio 1604, Geronima, come cessionaria dei crediti verso Giovanni Battista Navone per 20.000 lire, rilasciava una nuova procura al *magnifico* Antonio Belmosto «... in civitate Neapolis mora trahentem ...», come pure Ippolita e Battista, come esecutori testamentari del defunto Aurelio, lo nominavano proprio attore in Napoli con il compito di riscuotere i crediti da Giovanni Battista Navone.

Con un codicillo del 9 novembre 1604 Ippolita legò alla figlia Geronima altre 4.000 lire genovine del proprio patrimonio oltre a quanto già assegnatole in dote dei beni del marito col proprio testamento. Inoltre, stabilì che la figlia avrebbe potuto tenere tutte le vesti e oggetti d'oro e

d'argento che avesse avuto in uso al momento della morte della madre, sia che spettassero alla stessa Ippolita, sia che appartenessero all'eredità del defunto Aurelio, ordinando agli eredi di rispettare questa disposizione anche nel caso che tali oggetti fossero di loro spettanza. Legò poi 150 lire al *magnifico* Paolo De Benedetti o ai di lui eredi e dichiarò di aver venduto ori, argenti ed anelli con pietre preziose a bassissimo presso, come risultava da un *liberculo* conservato presso di sé. Precisava che tali oggetti erano pegni consegnati da debitori del marito Aurelio e dei figli, ordinando che il loro valore fosse dispensato ai poveri a cura della Compagnia del Mandilietto di Genova.

Il 28 agosto 1607 Ippolita e Battista ricevettero dal *magnifico* Battista Centurione di Cristoforo, tramite il di lui fratello reverendo Lorenzo, la somma di 324 lire, 16 soldi e 7denari in conto di quanto dovuto al defunto Aurelio.

Il 27 aprile 1609 la figlia Geronima sposò il *magnifico* Paolo Geronimo Galliani fu Tomaso. Le nozze furono celebrate nella casa del defunto Aurelio in contrada di Porta Nuova. Con numerosi atti stipulati quello stesso giorno, era stata assegnata la dote a Geronima con il concorso di vari parenti. La madre, Ippolita, valendosi ancora dell'autorità conferitale dal defunto Aurelio, le aveva assegnato una dote di 4.000 lire, comprensiva di un credito del defunto marito di 840 lire di *paghe* nel Banco di San Giorgio, di 2.000 lire che Minetta nel 1593 aveva donata all'altra nipote Maddalena e che questa aveva ceduto nel 1597 al padre, e di altre 1.160 lire che sarebbero state ricavate dai beni dell'eredità dopo la celebrazione del matrimonio. Contemporaneamente, quindi, la nonna Minetta confermava la donazione delle 2.000 lire stipulata nel 1593, mentre la stessa Ippolita e lo zio Battista Griffi donavano a Geronima altre 4.000 lire ciascuno. Battista agiva anche per conto del *magnifico* Agostino Belmosto fu Gio. Lodisio, il quale gli aveva scritto da Napoli il 12 marzo 1609 esprimendogli la volontà, propria e del fratello Ottavio, vescovo di Aleria, di contribuire alla dote della congiunta Geronima con altre 4.000 lire, «... sempre che sarà seguito il matrimonio in persona condonante al grado suo e con satisfazione e volontà della madre ...». La donazione sarebbe avvenuta con la clausola che nell'eventualità che Geronima non avesse lasciato prole le 4.000 lire avrebbero dovuto essere restituite ad Agostino o ai di lui eredi, e che Ippolita restituisse a Ottavio la promessa che questi aveva fatto di 2.000 lire per l'altra figlia Maddalena. Quindi Battista formalizzava con altro atto tale donazione in favore di Geronima, facendosene garante. Geronima, quindi, agendo col consiglio dello zio materno Marc'Antonio Griffi e del fratello Agostino Belmosto, cedeva al futuro marito ogni diritto sulle eredità della madre Ippolita e la nonna Minetta per le rispettive donazioni di 4.000 e di 2.000 lire, le 4.000 lire donatele dallo zio Battista, le 4.000 donatele da Agostino Belmosto e le 4.000 contro l'eredità del padre Aurelio, Prometteva inoltre di consegnargli indumenti, ori e pietre preziose per un valore di altre 2.000 lire. Paolo Geronimo a sua volta accettava la dote della futura sposa, garantendogliene la conservazione con tutti i propri beni.

Negli anni seguenti Paolo Geronimo Galliani avrebbe spesso rappresentato in città i cognati, sempre più spesso presenti nel Regno di Napoli, curando anche gli interessi della suocera Ippolita beneficiata dall'eredità del fratello Battista Griffi. Battista, infatti, col proprio testamento del 6 settembre 1607 aveva nominò erede universale Ippolita, destinando un vitalizio di 200 lire annue alla moglie Minetta e 4.000 lire alla nipote Geronima Belmosto, la quale le avrebbe ricevute al matrimonio con il consenso della di lei madre Ippolita e del giureconsulto Pietro Antonio De Ferrari. Dei figli di Aurelio e Ippolita, Innocenzo e Davide seguirono la carriera militare partecipando alle guerre di Fiandra al servizio della Corona spagnola: il primo morì capitano all'assedio di Ostenda (1604) in Fiandra sotto il generale marchese Ambrogio Spinola, mentre il secondo continuò a combattere anche in Lombardia. Con un codicillo del 7 agosto 1609 aveva annullato il legato di 4.000 lire destinato a Geronima col proprio testamento, avendole già donato tale somma. Ippolita dettò un nuovo testamento il 28 agosto 1609. Le disposizioni erano sostanzialmente analoghe a quelle del precedente, anche se non si parlava più della dote della figlia Geronima e veniva ridotta l'entità dei legati. Ai frati di San Francesco erano destinate 12 lire per le proprie esequie e 100 per le messe, mentre 75 lire avrebbero dovuto essere ripartite equamente tra

l'Ospedale di Pammatone, l'Ospitaletto degli Incurabili e l'Ufficio dei Poveri. Eredi universali erano nominati i quattro figli Gio. Giorgio, Agostino, Geronimo e David, mentre non veniva più menzionato in alcun modo il figlio Innocenzo, morto anni prima all'assedio di Ostenda. Il 28 novembre successivo Davide Belmosto, dichiarandosi coerede del padre Aurelio e del fratello prendeva possesso dell'eredità.

Battista Griffi morì nei primi giorni del marzo 1610: il giorno 10 Ippolita, agendo col consiglio del fratello Marc'Antonio Griffi e del figlio Agostino Belmosto, costituiva procuratore il genero Paolo Geronimo Galliani per recuperare i beni della sua eredità. Il 20 aprile fu redatto l'inventario dei mobili lasciati da Battista. Il 18 giugno Agostino Belmosto fu Aurelio, anche in nome dei fratelli Giovanni Giorgio e Geronimo e come procuratore dell'altro fratello David, cedeva alla madre due crediti, rispettivamente di 1.193 e 2.800 lire, e una villa con case a Quarto, chiamata «la Turpia», in conto della sua dote. Ippolita accettava con il consiglio del fratello Marc'Antonio Griffi e Giovanni Battista Senarega e faceva redigere l'inventario dei mobili dell'eredità del marito che aveva in usufrutto.

Il 31 agosto dello stesso 1610 David Belmosto si trovava a Genova ove agiva come erede del padre e creditore del *magnifico* Giovanni Battista Navone.

Il 10 marzo 1611 Ippolita, nella sua qualità di usufruttuaria dell'eredità del marito e di erede universale di quella del fratello, Battista, rilasciò una procura generale al genero Paolo Geronimo Galliani. Due giorni dopo, il figlio Agostino, agendo anche come procuratore dei fratelli Geronimo (in virtù di una procura rogata a Roma il 6 maggio 1610 dal notaio Quintiliano Garga) e Giovanni Giorgio (in virtù di una procura rogata a Napoli il 3 giugno 1610 dal notaio Simone de Monica), nominava procuratore generale il cognato Paolo Geronimo Galliani. Ancora il 16 aprile successivo. Con un codicillo del 12 maggio 1611 Ippolita dichiarò di essere creditrice del figlio Geronimo, che aveva assunto lo stato ecclesiastico, della somma di 1.200 lire, da lui ricevuta in conto della propria quota ereditaria. Inoltre, Ordinava che dopo la propria morte fossero eseguiti prontamente sia i legati disposti da lei, sia quelli indicati dal defunto fratello, Battista Griffi, nominando esecutori per tale scopo i figli ed eredi che si fossero trovati a Genova in quel momento. Legava poi 20 lire ad una servitrice di nome Bianchinetta.

Il 14 febbraio 1614 Agostino e Geronimo Belmosto fu Aurelio si trovavano a Genova: il primo agiva come coerede del fratello Innocenzo e del padre Aurelio, mentre il secondo si dichiarava prossimo a emettere la professione religiosa, in un atto rogato quel giorno con cui nominavano ancora una volta procuratore il cognato Paolo Geronimo Galliani. Lo stesso giorno Agostino rilasciava altre due procure a Galliani, agendo come procuratore rispettivamente del fratello David (in virtù della procura che questo gli aveva rilasciato a Genova il 12 ottobre 1613, con atto del notaio Giovanni Francesco Valdetaro) e del fratello Gio. Giorgio (il quale gli aveva rilasciato una nuova procura in Napoli il 24 novembre 1612 con atto del notaio Giovanni Geronimo Censoni). A sua volta Galliani, dovendo riscuotere da Giacomo Pallavagna genovese residente a Napoli, il 7 ottobre 1614 costituiva procuratore il cognato Agostino Belmosto, «... genuensis in dicta urbe Neapolis modo degentis ...».

Intanto, il 4 giugno 1614, Ippolita aveva dettato un codicillo con il quale ordinava che tutti gli arnesi, suppellettili d'oro e d'argento e altri beni mobili dovessero essere venduti in pubblica callega e il ricavato diviso tra i figli Giovanni Giorgio, Agostino e David. Raccomandava poi al figlio Agostino, al quale abbonava ogni debito, di recuperare i beni dell'eredità del defunto Battista Griffi, fratello d'Ippolita. Al Reverendo padre Ottaviano dell'Ordine Conventuale di Santa Maria ogni credito verso il defunto Battista Griffi. Precisava che sia per questa disposizione, sia per assolvere ai legati disposti con il proprio testamento, dovesse essere utilizzato il denaro ricavato dalla vendita dei mobili. Ordinò anche che i figli Giovanni Giorgio e David non potessero disporre delle rispettive quote ereditarie, ma riceverne solo i redditi, mentre il patrimonio sarebbe stato ereditato dai rispettivi figli. Morendo senza prole succedessero per metà Agostino e per l'altra il superstite, sempre come usufruttuario. Con un ultimo codicillo del 23 marzo 1616 dichiarava di voler essere sepolta nella chiesa di San Francesco accanto al marito, Aurelio, accompagnata alla

<p>sepoltura da sei preti della parrocchia e sei frati di San Francesco. Legava poi al figlio Gio. Giorgio o ai di lui figli o, mancando questi, alla figlia Geronima moglie di Paolo Geronimo Galliani, la somma di 100 lire, a saldo delle suppellettili della defunta Minetta, cognata (e suocera) della codicillante, a lei pervenute. Legò quindi 5 scudi d'argento ai frati di San Francesco perché celebrassero messe di suffragio. Revocò poi la sostituzione nel caso in cui morisse il figlio Gio. Giorgio, mentre la confermò se a morire fosse David.</p> <p>Nel 1625 è attestata una vertenza tra Geronima, come donataria della madre, e i fratelli Gio. Giorgio e David, eredi della stessa, rappresentati da Giovanni Battista Navone.</p> <p>Geronimo fu monaco cappuccino, David Belmosto ebbe due figli, Aurelio e Luigi, che nel 1632 erano viventi in Napoli.</p>
<p>Archivi parrocchiali di riferimento: Genova: Parrocchia di Santa Maria delle Vigne.</p>
<p>Opere manoscritte generali: A. M. Buonarroti, I, pp. 68-70; A. Della Cella (BUG), I, c. 73 r.; A. Della Cella (BCB), I, pp. 241-242; O. Ganduccio (BCB), I, c. 33 v.; G. Giscardi, I, pp. 179-183; Lagomarsino, III, cc. 262 r.-264 v.; Manoscritti, 494, p. 269; <i>Manoscritti Biblioteca</i>, 169, c. 34 v.; G. A. Musso, n° 795.</p>
<p>Fonti archivistiche specifiche: Archivio di Stato, Genova: <i>Archivio Segreto</i>, 2859, <i>Nobilitatis</i>, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679; <i>Banco di San Giorgio</i>, 3765, <i>Fogliazzi</i>, doc. 15 luglio 1536; <i>Sala Senarega</i>, 1388, <i>Atti del Senato</i>, docc. s. d. e 1578; <i>Magistrato degli Straordinari</i>, 2381, doc. 5 novembre 1625; <i>Notai Antichi</i>, 1857, notaio Pantaleone Lomellino Fazio, doc. 23 aprile 1533; 2355, notaio Domenico Conforto, docc. 9 maggio e 17 novembre 1544, 15 e 16 luglio 1546; 2356, notaio Domenico Conforto, doc. 21 maggio 1547; 2358, notaio Domenico Conforto, docc. 7 maggio, 6 novembre, 18 e 24 dicembre 1550; 2359, notaio Domenico Conforto, docc. 13, 14 e 25 agosto, 16 dicembre 1551; 2360, notaio Domenico Conforto, doc. 21 ottobre 1552; 3720, notaio Gabriele Pilo, docc. 500 (3 settembre 1598) e 543 (11 marzo 1599); 4318, notaio Giovanni Battista Ursetto, doc. 28 novembre 1609; 4342, notaio Andrea Borsotto, docc. 13 maggio 1605-2 maggio 1606, 29 dicembre 1610-10 marzo 1611; 4704, notaio Giovanni Battista Cangialanza, docc. 41 (29 febbraio 1592), 42-43 (2 marzo 1592), 45 (3 marzo 1593-12 agosto 1594), 63 (13 aprile 1592), 10 e 19 maggio 1593 e 6 maggio 1594; 4705, notaio Giovanni Battista Cangialanza, docc. 24 giugno, 4 agosto 1597, 19, 21 e 30 gennaio, 20 aprile, 7 e 29 luglio, 8 ottobre, 22, 24-26 novembre 1599, 18 febbraio, 15 marzo, 28 luglio, 4 e 5 agosto, 3 novembre 1600; 4706, notaio Giovanni Battista Cangialanza, docc. 18 e 27 aprile, 9 agosto 1601, 26 novembre 1603, 15 gennaio 1604; 4707, notaio Giovanni Battista Cangialanza, docc. 28 agosto 1607, 27 aprile e 29 maggio 1609, 10 marzo, 20 aprile, 18 giugno e 31 agosto 1610, 10, 12 e 31 marzo e 16 aprile 1611; 4718, notaio Giovanni Battista Cangialanza, docc. 20 (14 febbraio 1597), 22 (19 ottobre 1597), 42 (7 dicembre 1599-9 novembre 1614), 126 (6 settembre 1607-17 agosto 1609), 146 (28 agosto 1609-12 maggio 1611), 147 (7 agosto 1609), 158 (6 marzo 1610); 6223, notaio Bartolomeo Borsotto, doc. 45 (4 giugno 1614-23 marzo 1616).</p>
<p>Complessi archivistici prodotti: Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili ai Belmosto ascritti al patriziato genovese.</p>
<p>Fonti bibliografiche generali: G. Guelfi Camajani, p. 67; M. Nicora, p. 288; A. M. G. Scorza, <i>Le famiglie....</i>, p. 33.</p>
<p>Fonti bibliografiche specifiche: O. D'ALMEIDA, <i>Belmosto Ottavio</i>, in <i>DBL</i>, I, p. 458.</p>